

Atalia Ravaioli

(Forlì)

La religione è nata quando gli uomini hanno iniziato ad interrogarsi sulla propria esistenza: perciò la religione è qualcosa di razionale. La fede invece è qualcosa di gratuito, è un dono, è la capacità di capire la parola di Dio, di lasciarsi coinvolgere completamente, è il cercare di mettersi nella sua ottica, è rispondere alla sua chiamata.

Tale chiamata non viene improvvisamente dall'alto, ma dalla storia, dalla realtà in cui vivo. Per cui sposterei il rapporto da religione e vita a fede e vita. Io non ho una religione cristiana ma una fede cristiana, cioè credo in Cristo: è Lui, è il suo messaggio che devo impegnarmi a portare avanti, che rende specifica la mia azione.

Da lui non devo far dipendere alcuna ideologia, ma un comportamento, uno stile di vita. Cristo non ha giudicato a priori, ma si è calato completamente nella situazione umana, ha cercato di capire e si è sempre messo in atteggiamento di verifica con Dio.

Penso che avere una fede, voglia dire mettere sempre in discussione ogni nostra azione, convertirsi dagli idoli (ricchezza, potere, autosufficienza, ecc....) che incontriamo ogni giorno, avere una coscienza critica per potersi inserire nel mondo e cambiarlo nella misura in cui ci sforziamo di crescere e ci impegnamo ad essere «lievito». La mia situazione di cristiano, quindi, non è mai definitiva, ma in continua evoluzione.

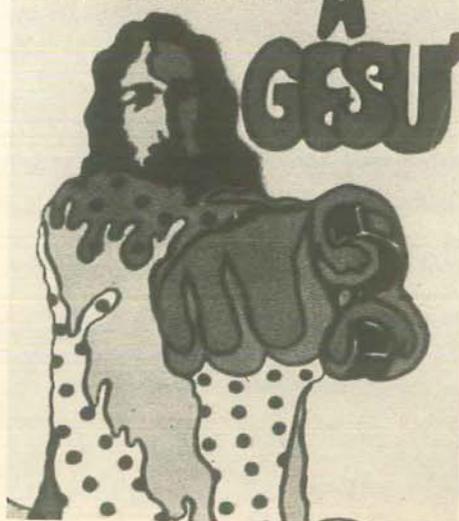
Il Regno di Dio è già su questa terra, nella misura in cui mi batto per la promozione umana, per la liberazione dell'uomo.

È perciò indispensabile prendere posizione di fronte a qualsiasi situazione d'ingiustizia, di sfruttamento, di strumentalizzazione nei nostri confronti e in quelli degli altri. «A che mi servono tanti sacrifici?» «Smettete di fare il male, imparate a fare il bene. Ricercate la giustizia, soccorrete l'oppresso. Rendete giustizia all'orfano, difendete la vedova» (Isaia 1,10-18).

Io penso che ci si salva la vita nella misura in cui si santifica la vita di tutti i giorni, e ci si salva insieme agli altri. La salvezza di Dio è per tutti gli uomini, ognuno ha i propri valori, ma non si può isolare, altrimenti perderebbe il contatto con il Cristo. Di qui l'importanza di dare una dimensione comunitaria al proprio agire; spesso ci si trova amareggiati, delusi, e ci sembra che la Messa, i Sacramenti, la preghiera, non ci dicano

INTERROGATI DI FRONTE

Schnackenburg/Lange/Lohfink/Zenger



più nulla, appunto perché abbiamo fatto del Cristo qualcosa di privato, qualcuno capace di ascoltare i nostri sfoghi.

Dove c'è Cristo c'è la Chiesa, intesa come coscienza critica dell'umanità, nel senso che deve valutare ciò che c'è di egoismo e ciò che c'è di valore in tutte le nostre opere, nel confronto con la parola di Dio.

Spesso il nostro comportamento in famiglia, in fabbrica, il nostro porci nella società, il nostro far politica può partire dal desiderio di prestigio, di potere; bisogna allora che ci sia questa coscienza critica, che richiami e dica che per esempio, la libertà è tale solo, se chi ha il potere non ne approfitta per violare la dignità degli altri, mantenendo una posizione di superiorità a livello economico. Così, anche di fronte ad una dottrina sociale che esalta il benessere comune, la Chiesa dovrà esaltare anche i valori personali, e il pluralismo delle idee.

Se molta gente si è allontanata dalla Chiesa, è perché spesso chi opera al suo interno si è irrigidito entro certi schemi astratti, ha detto: «Il cristiano deve fare questo, ecc...», non ha condiviso le preoccupazioni, i problemi, i conflitti degli ultimi, non ha dato la certezza di essere in comunione con questa gente. Nella comunione, ciascuno riconosce l'importanza di trovarsi assieme, di sacrificare qualcosa per gli altri e nel momento che dà qualcosa di suo, qualcosa che gli costa, ritrova il valore della propria persona.

Arrigo Bondi

(Forlì)

Mi chiamo Arrigo Bondi, ho 23 anni, abito in una cittadina provinciale (Forlì) con una realtà ecclesiastica abbastanza ampia numericamente, ma estremamente frazionata nelle esperienze.

Passo gran parte della settimana a Bologna, in relazione al mio impegno di studente universitario (in medicina).

Ho vissuto e tuttora continuo a vivere un'esperienza all'interno di una comunità parrocchiale, perché ritengo importante l'inserimento di un cristiano in una comunità di base.

Intendo, con questo termine, il luogo dove studiare ed apprendere la Parola, per incontri di preghiera e di autocritica, un punto da cui partire per iniziare un'opera di evangelizzazione, di annuncio della liberazione.

È un aspetto dell'essere Chiesa di ogni cristiano.

Credo sia troppo limitata (anche se non posso permettermi di dare giudizi in merito) un'esperienza di Cristianesimo intimista e personale, soprattutto se ristretta alla presenza alla Messa ed al fatto di subire tradizionalmente i Sacramenti, per mettere in pace la coscienza. Questa è tuttavia una tendenza molto diffusa, e spesso molte persone - soprattutto i giovani - la rifiutano, rifiutando con essa una «pratica di culto» di cui non capiscono le ragioni, dato che ormai è slegata da un contesto educativo tradizionale, che educava alla fede con la paura dell'inferno, ed è incapace di rispondere alle esigenze che le sollecitazioni sociali portano.

Questa situazione si è venuta a creare non senza una certa responsabilità della Chiesa istituzionale.

Analizziamo un momento la situazione storica che ha portato all'attuale stato di cose: dall'inizio del secolo, la Chiesa ufficiale ha appoggiato l'evoluzione industriale e capitalistica della società; ha indirizzato, come già da tanto tempo faceva la propria opera «evangelizzatrice» verso quei ceti sociali che potevano assicurarle una tranquillità anche economica, prestandosi a giochi di strumentalizzazione dello stesso Vangelo.

Ma la società capitalistica non è stata «riconoscente» con la Chiesa, o, per lo meno, la Chiesa non ha saputo (o voluto) dissociare le proprie responsabilità da quella che ormai era la «civiltà cattolica».

In questa società, che non educava certo alla fede e nella quale perdurava

lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, le organizzazioni storiche degli operai, che si sono identificate poi con proprie componenti sociali, rafforzarono la loro visione della religione come «l'oppio dei poveri», aggravando ancor di più il divario fra il povero, soggetto della liberazione, e la comunità ecclesiale, suo strumento.

Così, nella società capitalistica si è diffusa la concezione di una Chiesa intimista, staccata dalla comunità; della religione come tradizione di pratica sacramentale, senza un reale convincimento di fede, anche perché il Vangelo parla di poveri, ed il borghese povero non si sente se non «povero di spirito».

Come possiamo allora noi laici recuperare una dimensione evangelica?

Inseriti nella società, ritengo che dobbiamo rifare realmente la scelta del povero, non per esaltarne la miseria, ma per operare insieme con lui all'eliminazione del privilegio, estendendolo a tutti.

La povertà può essere una virtù solo per coloro che sono liberi di sceglierla, non per quelli a cui è imposta dalla collocazione sociale. A questo proposito, S. Francesco è un esempio.

Occorre allora inserirsi tra quelle componenti sociali che per questo si battono, senza frazionare ulteriormente il mondo degli sfruttati, assumendo per quel che è possibile, le analisi e gli strumenti operativi di quei movimenti.

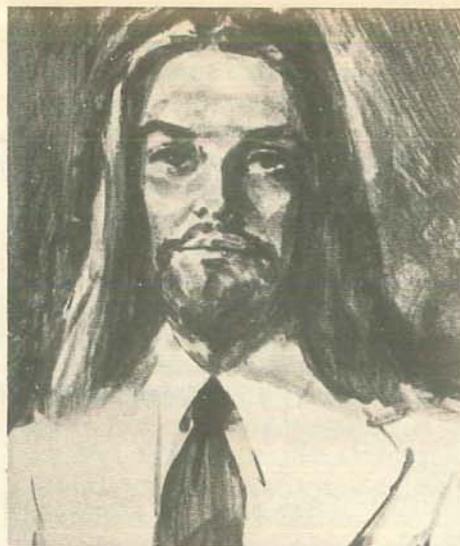
Ecco un anello di unione fra la fede ed il mondo del lavoro, fra la preghiera e i sacramenti, per avvicinare di nuovo quello che è il popolo di Dio, senza paura di comprometersi e di perdere dei privilegi.

Allora potremo dire **BEATTI POVERI**.

Le difficoltà però si moltiplicano: il fardello della tradizione fa sì che il «cristiano nella società» sia guardato con diffidenza dallo sfruttato ed osteggiato da una parte stessa della Chiesa.

E in questa strada non possiamo andare avanti ad occhi chiusi: occorre una continua critica a ciò che si fa, soprattutto occorre l'umiltà di non crederci sicuramente nel giusto, al di là della certezza della resurrezione.

In questo potrà e dovrà aiutare la comunità, nella pratica sacramentale, nell'assemblea eucaristica, con la lettura delle Scritture, per una fede viva e cosciente, legata alla realtà del tempo.



Sr. Piera Sala

(Lugo)

Ho 27 anni e sono inserita da otto nella vita religiosa. Ora vivo a Lugo, dove insegno nella Scuola Magistrale.

Cresciuta in ambiente cristiano (sono bergamasca), ho però riscoperto il mio Cristianesimo, inteso come rapporto vitale col Cristo, nella scelta di fondo che ho fatto, cioè nella vita di consacrazione.

Penso, innanzitutto, che il Cristianesimo non si possa considerare una realtà statica, ma una realtà essenzialmente dinamica, perché legata intimamente all'uomo che vive, cerca, soffre, gioisce, lotta. Ecco perché il Cristianesimo non è un'etichetta che, una volta appiccicata, determina una persona, una scelta, un'istituzione; ma è un «vivere con», un «vivere per», che ha i suoi momenti di intensità e di crescita.

Se per l'uomo il Cristianesimo non è questo, è nulla più che un insieme di abitudini e di gesti vuoti.

Partendo da questa convinzione, la scelta della vita religiosa non è al di fuori o al di sopra della vita cristiana, ma un portare questa alle estreme conseguenze, un fare della comune vocazione degli uomini alla comunione con Dio, la **VOCAZIONE** della propria vita.

Concepiti in questo modo, Cristianesimo e vita religiosa non possono concretizzarsi al di fuori della realtà umana che ciascuno vive: vita e religione sono fuse al punto che l'una non ha senso se non nell'altra.

Nell'esperienza di insegnamento che io faccio, ad esempio, mi sforzo di impostare con le ragazze un rapporto che non sia soltanto a livello scolastico, e mi

accorgo che, nella misura in cui il rapporto umano di amicizia e di conoscenza reciproca si consolida, si apre la possibilità dell'annuncio cristiano.

Non mi è difficile portare il discorso su questo piano e mi accorgo che, oggi più che mai, i giovani sono disposti a donarsi, non appena scorgono qualcosa per cui «valga la pena» di farlo.

Questo tipo di esperienza non è certamente a livello di massa, ma di piccoli gruppi, di singoli, a volte; ma l'importante è che Cristo venga cercato, amato, sentito necessario.

Sempre nella scuola, sto scoprendo come i giovani sappiano affrontare con serietà la ricerca di Dio, superando ostacoli - non facili da vincere - di un ambiente ostile, contrario alla loro scelta; per questi giovani la **PREGHIERA** prima, poi i **SACRAMENTI** e soprattutto la **MESSA**, diventano esigenze indispensabili, momenti «forti» della loro vita quotidiana.

Il mio contatto con queste ragazze mi porta ad una revisione continua della mia vita: ogni giorno devo imparare dalla generosità dell'una, dalla semplicità dell'altra, dal desiderio di preghiera che esprimono tutte, una coerenza che è misura della mia fedeltà a Cristo, perché l'essere per loro un «segno» mi obbliga ad una testimonianza vera, costante.

L'uomo d'oggi non è sempre aperto al messaggio cristiano, anche perché numerosi altri messaggi lo bersagliano continuamente; mi pare tuttavia che ci sia una certa sensibilità a quello che, apparentemente dimenticato, rimane pur sempre il **PROBLEMA** dell'uomo.

Non sempre ho la chiarezza di quale debba essere la «testimonianza» per l'uomo d'oggi, da parte di chi ha fatto di Cristo la ragione della propria vita e del Cristianesimo la scelta di fondo, ma penso che gli altri, soprattutto i giovani, abbiano l'esigenza di trovarci, nello stesso tempo, persone che hanno scelto Dio «definitivamente» ma che sono, come loro, costantemente impegnate nella ricerca di Lui, che cercano «con loro», compagni di viaggio sullo stesso sentiero.

E, quando si cammina insieme, si condivide tutto: gioia, dolore, stanchezza, conquiste, sconfitte, ed lo stesso **PANE** che ci rinforza.

Qui nasce, quasi come conseguenza logica, la conclusione che il Cristianesimo è essenzialmente un'esperienza comunitaria, che si realizza solo se viviamo, se cerchiamo di vivere la comunione con Dio nella comunione con i fratelli.